

A febbraio disoccupazione record: senza lavoro oltre un giovane su tre. L'allarme si espande in tutta la Ue

ROMA - Un giovane su tre è senza un lavoro e il tasso di disoccupazione a febbraio vola al 9,3%, in aumento di 0,2 punti percentuali rispetto a gennaio e di 1,2 punti su base annua. Si tratta, informa l'Istat del livello più alto dal gennaio 2004, inizio delle serie storiche. Il tasso di disoccupazione tra i giovani (15-24enni) si attesta al 31,9% a febbraio, con un aumento di 0,9 punti percentuali rispetto a gennaio e di 4,1 punti su base annua. Anche in questo caso si tratta del dato più elevato da gennaio 2004. E sempre a febbraio il numero di disoccupati aumenta su base annua del 16,6%, ovvero di 335mila unità. In totale i disoccupati sono 2.354 mila, 45mila in più rispetto a gennaio. Nel quarto trimestre 2011 il tasso di disoccupazione si attesta al 9,6%, nove decimi di punto in più rispetto a un anno prima e ai massimi dal quarto trimestre del 1999. In totale si sono registrate 44mila donne occupate in meno rispetto a gennaio. Tra i giovani la disoccupazione sale al 32,6% dal 29,8% del quarto trimestre 2010), con un picco del 49,2% per le giovani donne del Mezzogiorno. Anche nell'Eurozona la disoccupazione sale al 10,8% a febbraio, raggiungendo il massimo da quasi 15 anni. A gennaio era al 10,7%. Nella Ue a 27 paesi la disoccupazione avanza dal 10,1% al 10,2%: al 23,6% in Spagna e al 21% in Grecia. Secondo Eurostat, il numero dei disoccupati a febbraio sale di 1,48 milioni di unità rispetto a un anno fa a 17,1 milioni di unità. Il numero degli occupati cresce di 1,87 milioni di unità a quota 24,55 milioni. I paesi con i tassi di disoccupazione più bassa sono Austria (4,2%), Olanda (4,9%), Lussemburgo (5,2%) e Germania (5,7%). In questa situazione «è sempre più importante portare avanti riforme strutturali,» ha sottolineato Amadeu Altafaj, portavoce del commissario Ue per gli affari economici Olli Rehn. In Italia l'allarme sulle prospettive di lavoro resta a livelli di guardia: secondo un sondaggio Confsercenti-Ispo il 99% degli italiani, praticamente tutti, si dice preoccupato e due famiglie su dieci sono state colpite dai licenziamenti. La Cgil metta in guardia sulla «valanga di disoccupazione» e chiede di «fermare i licenziamenti». E il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, ammonisce: si parla solo di articolo 18 che «è uno straccio da far sventolare».

Il problema è che sono troppo pochi – Francesco Manacorda

Troppo ricchi, questi ricchi? Certo, la notizia che i dieci italiani con i maggiori patrimoni «valgono» quanto i tre milioni di concittadini che di soldi ne hanno pochi, è di quelle che colpiscono. Ma scandalizzarsi è sbagliato. In primo luogo, lo conferma anche la ricerca della Banca d'Italia, il livello di disuguaglianza nel nostro Paese pare essere tutto sommato moderato. Siamo ovviamente ben sotto gli Stati Uniti dove qualche anno fa fece scalpore lo studio secondo cui sei membri della famiglia Walton (grandi magazzini Wal Mart), avevano una ricchezza complessiva pari al 30% - il 30% più povero - dell'intera popolazione Usa. Ma da noi ci sono meno differenze anche rispetto a Paesi noti per non essere paradisi del capitalismo selvaggio: la Svezia, la Germania e la Finlandia. Se poi si incrocia lo studio di Bankitalia con i dati sui maggiori patrimoni italiani, ricostruiti ogni anno da Forbes, salta all'occhio che nel nostro Paese impresa innovativa e creazione di ricchezza sono - o almeno sono state - strettamente legate. Il primo nella classifica dei patrimoni è dunque l'uomo che negli anni del boom economico ha inventato la Nutella. E poi quello che ha rifatto gli occhiali a mezzo mondo, si è spinto fino in America a comprarsi i Ray-Ban e ora apre negozi in Cina. Lo stilista che dall'alta moda si è lanciato fino a marchiare con il suo aquilotto i jeans come gli alberghi. E ancora, il creatore delle scarpe che respirano; quello che in un tempo lontano e lontano un tempo dalla politica inventò la tv commerciale; la famiglia veneta che ha fatto diventare moda per tutti i maglioni colorati; l'ingegnere che ha creato un impero farmaceutico in Gran Bretagna. I nomi? Inutile farli - vabbé, l'ingegnere della farmaceutica si chiama Stefano Pessina -, visto che tutti li colleghiamo immediatamente a un marchio o a un prodotto, alla loro idea vincente trasformata in impresa, a una strategia giocata sull'export che li ha portati in tutto il mondo. Storie imprenditoriali, quasi tutte di prima generazione, che ci riportano alla vicenda collettiva di un Paese che nel passato, anche recente, ha trovato la forza e i mezzi per crescere. E storie che, dal pasticciere Ferrero al «martinitt» Del Vecchio, al commesso della Rinascente Armani, smontano spesso la trappola del fatalismo nazionale. Quella trappola ben descritta dalla ricerca Bankitalia quando spiega che da noi è assai diffusa l'idea che il successo economico non dipenda tanto da ciò che fai, ma dalla fortuna o dalle parentele. Uscire dal luogo comune della ricchezza come colpa sarebbe probabilmente utile in questa fase di crisi economica. E in un Paese dove le difficoltà di fare impresa sono sotto gli occhi di tutti ci aiuterebbe anche a pensare che il problema non sono i ricchi, ma il fatto che siano troppo pochi.

Imu, i Comuni preparano la stangata – Paolo Russo

ROMA - Farà rimpiangere l'Ici, la tassa più odiata dagli italiani, la nuova Imu che tutti i comuni delle grandi città si apprestano a varare in versione «maxi». Una batosta che si annuncia memorabile soprattutto per i proprietari di seconde case sfitte, visto che quasi in tutte le aree metropolitane l'aliquota è orientata al 10,6 per mille, ben tre punti al di sopra dell'aliquota ordinaria del 7,6 fissata dal governo per le seconde case. A circa due mesi e mezzo dal pagamento della prima rata della tassa il Sunia, il sindacato degli inquilini della Cgil, insieme a La Stampa ha rilevato qual è l'orientamento di nove grandi comuni italiani e ha poi elaborato gli effetti delle nuove aliquote sui contribuenti. Aliquote in rialzo Delibere approvate ancora non ce ne sono, complici anche le elezioni amministrative alle porte. A tutt'oggi solo il 6% dei comuni ha deciso il da farsi. Ma l'orientamento verso l'aumento delle aliquote ordinarie è cosa certa ovunque, vista la situazione di dissesto di buona parte dei bilanci comunali. Unica città a non aver ancora messo in cantiere gli aumenti è Napoli. Ma è questione di tempo. **Prima casa.** Sulla prima casa sono intenzionate ad usare l'arma dell'addizionale comunale Roma (dal 4 al 5 per mille), Palermo (con un ritocco all'insù dello 0,8 rispetto all'aliquota standard del 4), Catania (che punta al massimo del 6 per mille), Genova (anche qui al 5) e Torino, dove

l'assessore al bilancio Gianguido Passoni anticipa che l'aliquota lieviterà al 5,5, precisando che si tratta solo di mezzo punto in più rispetto alla vecchia Ici. Milano, Firenze, Bologna e Bari «reggono» invece sulla trincea del 4 per mille. Della possibilità di ridurre l'aliquota base fino al 2 per mille prevista dal decreto «Salva Italia» ovviamente non se ne parla. Ma anche chi non subirà la botta delle addizionali rimpiangerà la vecchia Ici perché a far lievitare i conti è comunque la rivalutazione della base imponibile sulla quale calcolare le aliquote. Per sapere quanta Imu dovremo versare bisognerà infatti prendere la rendita catastale rivalutata del 5% e applicare dei moltiplicatori che a loro volta sono stati rivalutati del 60% rispetto alla vecchia Ici. Nonostante la detrazione fissa di 200 euro più i 50 per ogni figlio a carico (con un tetto massimo di 400) il risultato è che per un appartamento tipo di 80 mq in zona semiresidenziale accatastato come A2, ossia abitazione civile, l'Imu batte l'Ici per 2 a 1 a Torino (aumento del 107%), mentre sale del 69% a Roma e del 32 a Milano. Qualcosa in meno si pagherebbe invece a Firenze, Bologna e Palermo. **Secondo case.** Ma è sulle seconde case sfitte che è in arrivo la vera sberla, con aumenti a tre cifre percentuali a Milano (+239%) e Catania (+146%). In valori assoluti per un appartamento tipo si pagheranno circa 2.160 euro a Roma e Milano, 1.915 a Bologna, tra i 1.200 e i 1.300 euro a Torino, Genova e Bari, mentre a Firenze la stangata si aggira sui 1.500 euro. **Affitti concordati...** Più articolato il discorso per le seconde case in affitto, dove diversi grandi comuni sono orientati a smorzare un po' la stangata per evitare pericolose ricadute sugli affittuari. Roma, Catania e Genova non sembrano intenzionate a fare sconti a chi affitta, lasciando per tutti l'aliquota massima del 10, come per chi lascia vuoto il proprio immobile. A Torino, precisa sempre Passoni, si stanno facendo i conti sul gettito, visto che una quota dell'Imu viene incamerata dallo Stato. Ma per favorire i canoni d'affitto concordati (leggi calmierati) su questi si applicherà l'aliquota minima del 4, mentre sulle case ad affitto libero si andrà al 10. «Resta il fatto - tiene a specificare l'assessore al Bilancio - che tra quota Imu e fondo di riequilibrio Torino quest'anno verserà nelle casse dello Stato altri 240 milioni di euro». Nelle altre città l'aliquota per la case affittate a canone concordato si aggirerà tra il 4,6 di Milano e il 9,6 di Palermo. **...e canoni liberi.** Sugli affitti liberi invece Roma, Bologna, Catania e Genova applicheranno l'aliquota massima del 10,6, mentre a Milano e Palermo dovrebbe essere del 9,6, a Firenze del 9,9, a Bari del 7. Fatta eccezione per quest'ultima (+60%) anche per gli affitti liberi gli aumenti rispetto all'Ici saranno tutti a tripla cifra, con punte record per un immobile A2 del 207% a Milano, del 198% a Bologna e del 167% a Torino. Se in media non siamo al triplo dell'odiata Ici poco ci manca. L'accanimento dei municipi sulle case sfitte ha una spiegazione. Con la scomparsa dell'Irpef sui redditi da fabbricati, assorbita appunto dall'Imu, con l'aliquota base diventerebbe quasi più vantaggioso lasciare sfitta una casa piuttosto che affittarla. Una situazione che avrebbe aggravato la crisi degli alloggi che attanaglia le grandi città.

I rincari del federalismo mancato – Paolo Baroni

Rispetto alla vecchia Ici, che dall'ultimo governo Prodi in poi sulla prima casa non si pagava più, la nuova Imu sarà molto più pesante. Perché, aliquote a parte, è la base di calcolo della nuova «Imposta municipale unica» ad essere molto più alta visto che oltre all'Ici incorpora tassa rifiuti ed imposte sui servizi erogati dal Comune. In media il 60% in più per quasi tutte le tipologie di fabbricati, abitazioni o immobili commerciali che siano. Poi le singole amministrazioni, che possono calibrare a loro piacere le aliquote (partendo dai minimi previsti dal governo, il 4 per mille sulla prima casa ed il 7,6 per mille per le seconde case) ci mettono del loro e la stangata, fatte salve alcune eccezioni, può essere anche molto più pesante. In base alle elaborazioni fatte per La Stampa dal Sunia, il sindacato inquilini della Cgil, si può arrivare anche ad un raddoppio rispetto alla vecchia imposta, come nel caso di Torino, sino ad un +239% (casa sfitta a Milano) e addirittura un +7-800% per gli alloggi affittati con canoni concordati a Genova. Tra le grandi città, anche per effetto della detrazione base di 200 euro (che sale poi a 400 per le famiglie più numerose), solo Bologna e Firenze ed in parte Palermo riescono a far pagare meno dell'imposta precedente. Per tutti gli altri son dolori. Anche questi sono aumenti un poco «crozzii», per usare la definizione dell'altro giorno del presidente del Consiglio. Che però ancora una volta segnalano lo stato, o meglio il cattivo stato, delle nostre finanze. Sia quelle nazionali, visto che lo Stato centrale incamererà più o meno la metà del gettito, sia quelle locali, visto che tanto più i Comuni sono in difficoltà a far quadrare i loro bilanci tanto più sono indotti a tassare le case. Certo questo è un modo sbagliato di far partire sul serio il federalismo fiscale. Perché è chiaro che se i sindaci ci devono mettere la faccia fissando loro le aliquote e poi il grosso degli incassi finisce a Roma cade il primo presupposto del principio di un sistema federale, quello del legame tra tassazione, qualità e quantità dei servizi erogati e responsabilità delle scelte. Sostengono non a torto i sindaci che siccome una buona parte dell'imposta la incasserà lo Stato e non i Comuni, le amministrazioni locali per ottenere lo stesso gettito fiscale che avevano in precedenza non potranno che aumentare le aliquote. E questo al solo scopo di assicurarsi le stesse risorse impiegate fino ad oggi per erogare i servizi fondamentali. Col paradosso che qualora decidessero di spingere ancor di più il pedale sull'acceleratore, comunque una fetta dei maggior introiti finirebbe sempre allo Stato. E' evidente che in tutto questo c'è qualcosa che non funziona. E che forse anche prima della fine dell'emergenza finanziaria, occorrerà in qualche modo riequilibrare. Altri problemi in vista sono quelli pratici, operativi. Come pagare? E soprattutto quando? Qui per i cittadini-contribuenti si profilano altri guai, visto che i tempi tendono a slittare (i Comuni hanno tempo sino al 30 giugno per approvare i loro bilanci e quindi fissare le aliquote, ma c'è il rischio che passi anche uno slittamento al 30 settembre), mentre la scadenza della prima rata resta ferma al 16 giugno (il 16 dicembre si pagherà il saldo). E' evidente non solo che la definizione delle pratiche e soprattutto i conteggi non potranno essere fatti contestualmente all'elaborazione dei 730 come avveniva in passato, ma che si rischia il caos. Proprio ieri la Consulta dei Caf, i centri di assistenza fiscale, hanno sollevato la questione segnalando che inevitabilmente i contribuenti dovranno duplicare file e pratiche, e chiedendo al governo che almeno la prima rata venga calcolata sulle aliquote minime. Se c'è da pagare, e tanto si dovrà pagare, almeno che al cittadino venga eliminato questa ulteriore ragione di stress e di perdita di tempo.

Previdenza, un cantiere infinito – Walter Passerini

E così a quattro mesi dalla riforma, che nel giro di qualche giorno ha fatto quello che i governi in 15 anni non si sono sentiti di fare, torna alla ribalta e nelle piazze la riforma delle pensioni. Lo spunto è la mancata soluzione del problema degli esodati nel Milleproroghe, che ha rinviato la patata bollente a un decreto entro giugno, e la questione dei costi delle ricongiunzioni onerose per chi ha contribuito in diverse casse previdenziali. Ma il cantiere aperto delle pensioni non si ferma qui. Aspettiamo, infatti, oltre a un'opera di educazione previdenziale per i più giovani, prevista dalla legge, l'introduzione nel nostro sistema della «busta arancione», un estratto conto individuale dei contributi versati e la simulazione dell'ammontare della futura pensione. Ogni cittadino ha il diritto di sapere: l'informazione è un fattore di democrazia, che riduce le asimmetrie tra Stato e individui. Un'altra iniziativa sono le agevolazioni per la previdenza complementare di categoria, per integrare la futura pensione, che secondo i calcoli della Ragioneria dello Stato arriverà a malapena alla metà del reddito. Il contributivo ha cambiato il mondo, ognuno dovrà attrezzarsi.

Test Invalsi rinviato al 15 maggio per le scuole superiori

ROMA - Test Invalsi per le scuole superiori rinviati di una settimana. La decisione è stata presa dall'Istituto di valutazione che, a questo proposito, ha inviato una lettera ai dirigenti scolastici. «In seguito alla comunicazione da parte del ministero degli Interni dell'elenco completo dei Comuni interessati alle prossime elezioni amministrative (6 e 7 maggio), si rende necessario, a causa dell'elevato numero delle scuole utilizzate come seggio elettorale, il rinvio su tutto il territorio nazionale - si spiega - della data di svolgimento delle prove della scuola secondaria di secondo grado». La somministrazione delle prove, originariamente prevista per l'8 maggio, è rinviata per tutte le scuole secondarie di secondo grado (classi II), anche se non sono sede di seggio elettorale, al 15 maggio.

Profumo, una "riforma" anche per i compiti a casa

ANCONA - Bisogna cambiare la concezione dei per i compiti a casa. Ne è convinto il ministro dell'istruzione Francesco Profumo. «Una parte di compiti ci vuole - ha detto - perché il fatto di essere impegnati direttamente rende i ragazzi responsabili e li aiuta a maturare». Per la parte restante ci vorrebbero «delle attività un po' più libere, con una base logica forte, con capacità di sintesi e di analisi, magari lavorando insieme». Secondo il ministro «la struttura della scuola è cambiata», oggi i ragazzi ricevono molti stimoli anche dall'ambiente extrascolastico, e quindi «deve cambiare la struttura dei compiti e delle lezioni». E del resto, ha aggiunto «se oggi si dà una versione di greco o latino, mi racconta mia moglie che è insegnante, quasi sempre la traduzione si trova su internet. C'è anche un sito specializzato, basta inserire tre parole... Insomma, dobbiamo essere più "smart" dei ragazzi». La ricetta di Profumo prevede una maggiore possibilità per ragazzi di cooperare intorno ad un progetto, magari con l'uso dei loro linguaggi e delle nuove tecnologie: «un po' più di complessità, un po' più di connettività, lavoro da fare in parte insieme, in parte ognuno a casa sua, anche con orari più flessibili».

Siria, uno stipendio per i ribelli. “Servirà ad attrarre i disertori” – Marco Bresolin

Sì al piano presentato da Kofi Annan, ma a patto che vengano fissate scadenze precise per il rispetto dei sei punti fissati. La seconda riunione degli «Amici della Siria», che ieri ha riunito a Istanbul i 74 Paesi che partecipano alla conferenza internazionale, ha dato «pieno appoggio» al piano di pace - che prevede «il cessate il fuoco», il ritiro dalle città e chiede di consentire l'accesso degli aiuti umanitari - approvato ma non ancora applicato da Assad. Ma la vera novità di giornata arriva dal Consiglio Nazionale Siriano, la coalizione che raggruppa l'opposizione, riconosciuto dagli Amici come «principale interlocutore»: i membri dell'esercito siriano libero (Esl) riceveranno uno stipendio. Una notizia che potrebbe servire ad attrarre eventuali disertori che attualmente ancora militano tra le file delle forze militari di Assad. «Il Cns si prende in carico il pagamento degli stipendi di tutti gli ufficiali, soldati e “resistenti” che fanno parte dell'Esl», ha affermato il presidente del Cns, Burhan Ghalioun. In realtà l'aiuto finanziario arriverà dall'esterno, ufficialmente soltanto da alcuni Paesi arabi: si parla di cento milioni di dollari in arrivo da tre o quattro Paesi del Golfo. Ufficialmente, quindi, dagli Amici non arriverà alcun sostegno di tipo militare ai ribelli: gli Usa si sarebbero infatti opposti alle richieste di Arabia Saudita e Qatar, temendo un'escalation di violenza. Ci saranno invece aiuti «umanitari» e «organizzativi» (circa 176 milioni): il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, ha spiegato che verranno fornite «apparecchiature di comunicazione» per documentare la repressione e «collegarsi al mondo esterno». Ma la stessa Clinton ha prospettato «serie conseguenze» se non cesseranno le uccisioni degli oppositori. La mattinata ad Istanbul accompagnata da una manifestazione di 300 sostenitori del regime di Damasco - si era aperta con l'intransigenza del premier turco Erdogan, il quale aveva espresso la sua contrarietà al piano di Annan e a quello della Lega Araba perché «non prevedono le dimissioni di Assad», ribadendo la necessità di «armare i siriani». Lo stesso segretario generale della Lega Araba, Nabil al Arabi, aveva chiesto di lanciare «appelli simultanei al Consiglio di sicurezza perché prenda una decisione vincolante ai sensi del capitolo 7 della Carta dell'Onu», che può prevedere l'intervento in un Paese in caso di «minacce alla pace». Proprio oggi Kofi Annan parlerà al Consiglio di sicurezza dell'Onu per «fissare un limite temporale» al piano di pace. «Il regime sarà giudicato dai fatti e non dalle sue promesse», si legge nel documento sottoscritto ieri a Istanbul dai partecipanti (assenti Cina, Russia e Iran), che nelle prossime settimane si incontreranno in Francia. Il sottosegretario italiano agli Esteri, Marta Dassù, ha sottolineato che anche tra i Paesi arabi ci sono «forti differenze» sull'ipotesi di armare l'opposizione siriana e ha inoltre espresso la «preoccupazione dell'Italia per l'accentuarsi di una guerra civile», anche perché potrebbe scatenare un «effetto regionale difficile da controllare», con un chiaro riferimento al Libano, dove è schierato un contingente italiano. Intanto in Siria si continua a morire: almeno 34 vittime ieri, tra cui 15 membri delle forze governative.

La “guerra” fra russi nelle strade di Londra – Andrea Malaguti

LONDRA - Ora gli agenti dell'MI5, i servizi segreti di Sua Maestà, hanno paura di un bagno di sangue nelle strade di Londra. E lo scrivono sui documenti ufficiali che inviano nei tribunali del Regno. Quanti sono gli assassini mandati in giro da Ramzan Kadyrov per regolare vecchi conti? E quanti sono i dissidenti, i combattenti e i nemici finiti nella lista nera del leader ceceno amico di Putin? Perché è certo che la lista nera esiste. Uno è sicuramente l'ex attore Ahkmed Zakayev, ribattezzato dai tabloid il Lawrence Olivier di Grozny, amico di famiglia dell'aristocratica Vanessa Redgrave, comandante dei ribelli ceceni guidati da Dudayev, poi braccio destro di Maskhadov e quindi impegnato nel conflitto del 1999 prima di tentare una inutile mediazione con Mosca. Un uomo complesso, elegante, sfuggente, amato dagli attivisti per i diritti umani, rifugiatosi nella capitale britannica nel 2003 e odiato dal Cremlino, che lo ritiene una delle menti del sequestro di 850 spettatori al teatro Dubrovka nel 2002, da Kadyrov, che lo considera una minaccia per il suo velenoso potere, e persino dall'ala estremista dei suoi ex compagni di lotta, guerrieri musulmani che lo dipingono come un apostata venduto all'Occidente. Ma qui, più della sua storia, conta il suo futuro. E la condanna a morte che pende sulla sua testa, certificata da un documento venuto alla luce a pochi giorni dal tentato omicidio, nelle strade di Canary Wharf, dell'uomo d'affari German Gorbuntsov, crivellato dai colpi di un professionista arrivato dall'Est e ora ricoverato in fin di vita in un ospedale segreto vigilato da uomini armati. L'MI5 ha inviato alla Corte d'Appello un dossier in cui si oppone alla richiesta di asilo in Gran Bretagna di una ex guardia del corpo del tiranno ceceno, indicata in modo anonimo come E1. L'uomo, che nel 2009 uccise il ribelle Umar Israilov a Vienna su ordine di Kadyrov, è stato fermato a Heathrow lo scorso anno. Mentre lo portavano in cella ha chiesto asilo. La battaglia legale è in corso, ma secondo i documenti dei Servizi Segreti, E1 sarebbe il regista di un piano per far sparire i nemici di Mosca e di Grozny nel Regno Unito. «Ci sono più spie russe oggi a Londra di quante ce ne fossero ai tempi della Guerra Fredda. E non cambierà niente finché Putin controllerà il potere a Mosca. Continuerà a cercare di far del male a me e a tutti i suoi avversari politici», ha sostenuto Zakayev, senza sapere di replicare, in modo pressoché testuale, il giudizio espresso da Sir Christopher Meyer, ex ambasciatore inglese a Washington con quattro anni di esperienza diplomatica a Mosca. Quanti rischi corre veramente Londra nell'anno dei Giochi Olimpici? Scotland Yard si è messa in contatto con la polizia russa, cercando di riaprire una collaborazione interrotta nel 2006 dopo l'omicidio Litvinenko. Quando la Redgrave è venuta a conoscenza della «lista nera» ha abbracciato Zakayev e si è lasciata cadere su una panchina come se tutto il peso e il marciume della notizia le fossero precipitati addosso di botto. Più o meno la stessa reazione avuta dalla moglie di Gorbuntsov, ex titolare di banche in Russia e in Moldavia, testimone oculare, nel 2009, del tentato omicidio di Alexander Antonov da parte di tre ceceni inviati da qualche oscuro potente nelle strade di Mosca. Il giorno prima di essere raggiunto dai sei colpi alla schiena, si era sfogato con lei. «Mi seguono. E mi vogliono ammazzare. Non sono riusciti a farlo a Mosca. Vogliono farlo qui». E si era avvinghiato alla sua Larisa come uno che sta per annegare. Quindi aveva alzato il telefono e aveva chiamato l'amico Vladimir Antonov, il figlio di Alexander. «Ho paura». «Questa è la città più sorvegliata del mondo. Non può succederti nulla. E soprattutto non avrebbero il coraggio di colpirti a Londra», gli aveva risposto Antonov, che ieri ha raccontato l'episodio al Telegraph. «Evidentemente sbagliavo, lo scontro è iniziato», ha aggiunto spaventato, senza riuscire a togliersi di dosso un senso sudicio e scandaloso dell'esistenza.

Vent'anni fa copia la tesi di dottorato, si dimette il presidente ungherese

Pal Schmitt è un combattente. D'altronde, non ci si può attendere poca capacità di lotta da un signore che ha vinto la medaglia oro olimpica in uno sport come la scherma. Ma, da sportivo, è anche un uomo che a un certo punto sa di dover ammettere la sconfitta. E questa, dopo settimane di strenua difesa, ha dovuto cedere: s'è presentato in Parlamento e ha rassegnato le dimissioni dopo che la sua università ha preso atto del fatto che gran parte della sua tesi di dottorato del 1992 era copiata e gli ha strappato il titolo di dottore. Uno smacco per il capo di stato, che s'è ritrovato a un certo punto a essere nel mirino degli attacchi dell'opposizione, ma anche punto debole di un sistema di potere incentrato sul primo ministro Viktor Orban, anch'egli al centro di attacchi nel paese e nell'Unione europea per aver riconfigurato la democrazia magiara su linee troppo personalistiche. Venerdì, Orban ha parlato per la prima volta del caso Schmitt ed è parso scaricare il presidente quando ha detto che stava alla sua decisione personale se dimettersi o meno. Schmitt, fino a ieri, ha tenuto duro. Ancora ieri alla radio pubblica Kossuth dichiarava di avere la "coscienza pulita" e quindi di non aver alcuna intenzione di passare la mano. Tutto questo mentre il rettore Tivadar Tulassay della sua "Alma Mater", l'Università Semmelweis, annunciava le sue, di dimissioni, per essere stato lasciato solo dal governo ad affrontare la vicenda. Il presidente ha 69 anni ed è stato una leggenda della scherma. Oltre a essere stato olimpionico nei Giochi del 1968 e del 1972, è stato campione del mondo nel 1970 e nel 1971. Dopo il ritiro, ha utilizzato la sua fama immensa per entrare in politica. Nel 1989 è diventato presidente del Comitato olimpico ungherese, posto che ha mantenuto fino a due anni fa. Schmitt è poliglotta: oltre all'ungherese, parla inglese, francese e spagnolo. Tra il 1993 e il 1997 è stato ambasciatore in Spagna, tra il 1999 e il 2000 in Svizzera. Membro del partito di destra Fidesz, quello di Orban, Schmitt è stato candidato sindaco di Budapest nel 2002, ma ha perso. Due anni dopo è stato eletto europarlamentare ed è stato vicepresidente dell'assemblea di Strasburgo tra il 2009 e il 2010. Nel 2010 è diventato presidente della repubblica dopo la vittoria che ha dato alla Fidesz due terzi dei seggi in Parlamento. Schmitt è stato il quarto presidente magiara dalla fine dell'era comunista. Nelle scorse settimane non è riuscito a contenere l'ondata di attacchi per la vicenda della sua tesi di dottorato in educazione fisica, incentrata proprio sui programmi dei Giochi olimpici. Ha resistito fino alla fine alle stoccate dei suoi avversari. Alla fine, però, ha perso. "In base alla Costituzione - ha dichiarato annunciando il suo passo indietro - il presidente deve rappresentare l'unità della nazione ungherese. Io, purtroppo, sono diventato un simbolo di divisione. Sento che è mio compito lasciare l'incarico".

La rinascita del Brasile tra crescita e modernità – Irene Tinagli

RIO DE JANEIRO - Tutti pazzi per il Brasile: ormai non c'è dibattito, reportage o conferenza che non tocchi il tema della sua miracolosa crescita, ma, soprattutto, delle sue straordinarie politiche redistributive che hanno triplicato il reddito minimo, delle favelas sottratte alla criminalità, dei bambini restituiti alle scuole. Questa è l'immagine che ha conquistato l'entusiasmo di mezzo mondo, soprattutto di tanti intellettuali di sinistra che vi vedono un modello di sviluppo alternativo al rigore e al capitalismo occidentale, un modello che attenua le disuguaglianze anziché acuirle. Ed è un'immagine che rende orgogliosi i politici brasiliani, che la mostrano volentieri. Se qualche anno fa i politici erano furibondi con giornalisti e i turisti che si inerpicavano tra le favelas per fotografare o intervistare i capi del narcotraffico, oggi il «turismo di favela» è fiorentissimo e incoraggiato. Decine di motociclette ronzano alle pendici delle favelas offrendo gite ai turisti, su internet le agenzie propongono tour organizzati, e gli stessi poliziotti delle Unidades de Polícia Pacificadora, le squadre inviate a «liberare» le favelas dalla criminalità, sollecitano i residenti a mostrare ai turisti le zone più significative. È normale, e anche giusto: restituire orgoglio al paese e ai suoi cittadini più umili non è cosa da poco. Eppure a girare le strade delle grandi città del Brasile ci si rende conto che il suo miracolo economico ha molte altre facce e sfumature. A guardare le frotte di giovani elegantissimi che persino nei giorni infrasettimanali affollano i locali glamour del quartiere di Jardim a San Paolo o Ipanema a Rio, dove un risotto ai funghi costa trenta euro, si capisce che questo non può essere trainato dall'aver portato il salario minimo a 280 euro. E parlando con tanti brasiliani «medi» - giovani ricercatori, imprenditori, studenti e impiegati - viene fuori che questa visione così riduttiva e semplificata del boom brasiliano li infastidisce anche un po'. In parte perché sanno che il paese ha ancora molti problemi, e in parte perché a leggere le storie che rimbalzano sui giornali internazionali pare che fino a pochi anni fa il Brasile fosse la terra di nessuno e i brasiliani fossero tutti poveracci scalzi, sporchi e ignoranti. La rinascita del Brasile invece ha radici più profonde e ha alle spalle politiche sociali ed economiche ben più articolate e complesse dei meri sussidi. È da questo lungo percorso, iniziato negli Anni Novanta con le misure di Fernando Henrique Cardoso che il Brasile ha iniziato ad alzare la testa. Da un lato le liberalizzazioni e privatizzazioni di Cardoso cominciarono ad aprire l'economia brasiliana agli investimenti e al commercio estero, contribuendo ad abbassare i prezzi delle importazioni e a rendere più efficiente la produzione interna. Dall'altro lato il profondo piano di stabilizzazione monetaria (il famoso Plano Real) mise sotto controllo l'inflazione folle di quegli anni, che cresceva del 1000-2000 per cento all'anno e che aveva distrutto il potere d'acquisto dei cittadini e i loro risparmi. Misure di stabilizzazione che il governo di Lula, eletto nel 2003, si è ben guardato dal ribaltare, per non intaccare la credibilità e la fiducia dei mercati internazionali che il Brasile si stava costruendo. Non è un caso se, appena eletto, Lula nominò governatore della Banca Centrale Henrique Meirelles, un noto economista pro-mercato, impegnandosi poi, poco dopo l'elezione, a rimborsare interamente e con due anni di anticipo il prestito di quindici miliardi e mezzo di dollari che il Fondo Monetario Internazionale aveva concesso al Brasile nel 2002. Per non parlare delle misure durissime per ridurre la spesa e i debiti delle amministrazioni pubbliche e degli enti locali. Insomma, dietro ai miliardi elargiti in sussidi e assistenza, si nasconde un paese che da molti anni sta perseguendo politiche economiche articolate che toccano moltissimi ambiti e settori: stabilità finanziaria, lotta all'inflazione, ma anche investimenti in innovazione, ricerca, tecnologie. Oggi il Brasile è leader nelle tecnologie agroalimentari e nella produzione di biocarburanti, ha un'industria del software tra le più sviluppate del mondo, che continua a crescere a tassi elevati (attorno all'8% annuo), e ha un livello di diffusione di internet e computer paragonabili a quelli occidentali. Tutto questo non è il risultato di un miracolo improvviso o di politiche sociali, ma investimenti e politiche industriali mirate. Il Brasile ha visto infatti una precoce e profonda modernizzazione e «digitalizzazione» sia del settore privato che di quello pubblico, basta pensare che da quindici anni in Brasile si vota elettronicamente e che già nel 2000 il Brasile spendeva in ICT (tecnologie per la comunicazione e l'informazione) l'8,3% del proprio PIL - più del doppio di quanto facesse l'India, e persino superiore alla spesa statunitense. Per vedere questo Brasile moderno e inaspettato non bisogna arrampicarsi sulle favelas, ma scendere lungo la costa di Rio de Janeiro, oltrepassare le spiagge affollate di Copacabana, Ipanema e Leblon, e scendere ancora, finché non si arriva al quartiere di Barra de Tijuca, o semplicemente «Barra»: una lunga spiaggia immacolata, giardini lussuosi ed enormi palazzi di vetro e acciaio. È dentro questi palazzi che si trovano i manager e gli ingegneri rientrati dagli Stati Uniti per sviluppare piattaforme, applicazioni, tecnologie, campagne di pubblicità e comunicazione per il mercato brasiliano. Ed è qui che le multinazionali approdano per conquistare uno dei mercati più appetitosi del mondo. Con qualche sorpresa, come quella di Tommaso Canonici, giovane manager italiano di un'azienda spagnola venuto qua per allargare la sua squadra e che si è sentito chiedere da giovani laureati più di quanto guadagni lui in Spagna. D'altronde il salario minimo sarà anche 280 euro al mese, ma un manager prende 80-100 mila euro all'anno (il che significa spendere più del doppio, perché le tasse per le imprese sono altissime). Osservando e ascoltando questo Brasile si comincia a capire meglio la multidimensionalità del «miracolo» e delle politiche economiche e industriali che lo sostengono. Si capisce inoltre da dove arrivi tutta la domanda di auto, case e ristoranti eleganti che si vedono in giro, e cosa dia così tanta energia e stimolo a questa gente. Persone che non vedono il loro paese con gli occhi romantici con cui li guardiamo noi, con la nostra nostalgia di un modo più giusto e solidale, incontaminato da banche e globalizzazione, ma che hanno una gran sete di crescita e modernità, hanno voglia di mangiarsi il mondo. E mentre noi li guardiamo imbambolati hanno già apparecchiato la tavola.

Repubblica – 2.4.12

Il principio del montismo – Ilvo Diamanti

Non ho mai pensato che il governo Monti fosse catalogabile come "governo tecnico", senza altri aggettivi. È un governo "politico". Non solo perché ogni governo è, naturalmente, politico. Tanto più se, come in questo caso, è chiamato a gestire la crisi economica più grave del dopoguerra e la crisi politica più seria dopo il 1992. Ma soprattutto perché le ragioni che hanno portato al governo Monti e i tecnici sono "politiche". Legate alla fine di un ciclo durato quasi vent'anni: il Berlusconismo. Mario Monti, d'altronde, appare del tutto consapevole della propria "missione". Gad

Lerner, nei giorni scorsi, ha parlato, non a caso, di ideologia" politica. Anzi, "biopolitica". E ha fatto riferimento, per questo, al "brutale disincanto" che connota la comunicazione di Monti. Alla cifra "liberal-liberista" della sua visione politica. Poi, a una certa insofferenza espressa dal governo (cosiddetto) tecnico verso le logiche della concertazione e della mediazione. Tutto ciò è sicuramente vero. Tuttavia, Monti interpreta, prima ancora, l'insofferenza dei cittadini verso i soggetti della rappresentanza. I partiti, ma anche i sindacati. Lo fa in modo esplicito e consapevole. E lo dichiara apertamente. Come a Tokio, alcuni giorni fa, quando ha rammentato che nei sondaggi "il governo ha un alto consenso e i partiti no". Un'affermazione difficile da contestare. Che può venire estesa anche ai sindacati e alle associazioni imprenditoriali. In primo luogo Confindustria. Le proposte di riforma del mercato del lavoro e in particolare dell'articolo 18 hanno modificato questi orientamenti, riducendo il consenso verso il governo. Ma sicuramente non hanno alimentato la fiducia nei partiti e nei sindacati. Peraltro, secondo Ipsos di Pagnoncelli, l'azione del governo è tuttora valutata in modo positivo da oltre il 56% degli elettori. Una misura simile a quella rilevata dall'Ispo di Mannheim: 54% (in risalita nell'ultima settimana). Un livello mai raggiunto dal governo Prodi dal 2006 al 2008, ma neppure dal governo Berlusconi negli anni successivi. Personalmente, inoltre, Mario Monti gode della fiducia del 60% dei cittadini. In altri termini: nonostante le scelte e le politiche del governo - ritenute poco eque, dal punto di vista sociale - abbiano suscitato l'insoddisfazione di ampi settori della popolazione, il sostegno verso Monti e il suo governo resta molto ampio. La maggioranza assoluta degli elettori si fida di lui assai più che degli altri leader politici. Del governo più che dei partiti e delle organizzazioni di categoria. Si fida, cioè, di figure non elette (anche se "votate" dal Parlamento) assai più che dei rappresentanti dei cittadini e degli interessi economici e sociali. Ciò solleva alcuni dubbi sulla legittimità della democrazia rappresentativa, in questa fase. D'altronde, mai come oggi sono apparsi tanto evidenti i limiti della sovranità degli stati nazionali e delle istituzioni "democratiche" che li governano. Costretti ad adeguarsi ai vincoli imposti dai mercati e alle decisioni assunte dalle autorità sovranazionali. Politiche e istituzionali, ma soprattutto monetarie ed economiche. Mai come oggi gli "esperti" hanno assunto potere, a livello globale. I partiti, d'altronde, risultano largamente "sfiduciati", anche perché essi, per primi, non riescono ad autoriformarsi. Ma appaiono, invece, ulteriormente usurati da scandali e casi di corruzione che si ripetono. Mentre faticano a frenare la deriva oligarchica che li affligge. Infine, il rito fondativo delle democrazie rappresentative, le elezioni, appare anch'esso discusso e criticato. Vista l'insofferenza generalizzata verso l'attuale sistema elettorale. Vista la difficoltà di approvarne un altro, diverso, che restituisca ai cittadini maggiore possibilità di scelta e di controllo. Sugli eletti e sulle loro iniziative. Il risultato è che la sfiducia oggi intacca la legittimità dei partiti in quanto tali. Tanto che la maggioranza assoluta degli italiani (intervistati in un sondaggio Demos, marzo 2012) - per la precisione, il 52%, - approva l'idea che "la democrazia può funzionare anche senza i partiti". Cioè: 10 punti più di un anno e mezzo fa. Immaginare una democrazia senza partiti, però, significa mettere in dubbio l'utilità della democrazia rappresentativa, tout-court. D'altra parte, oltre il 60% dei cittadini, infatti, si dice favorevole a rinviare le elezioni del 2013, per far continuare Monti "fino a quando la crisi sarà risolta". Cioè: a proseguire con un governo non eletto, senza andare al voto. Fino a data da destinarsi. In ciò mi pare consista il segno essenziale del Montismo. Che va oltre lo "stile di azione e di governo". Al di là dell'ideologia delle politiche economiche e sociali intraprese. Il Montismo (come ho già scritto) mi sembra anzitutto una sorta di "aristocrazia democratica". "Democratica", perché dotata di consenso popolare e, comunque, sostenuta dal voto del Parlamento. Perché, inoltre, è temporanea e non ambisce a "riprodursi", come ripete spesso il suo artefice. Tuttavia, si tratta indubbiamente di Aristocrazia. Perché la legittimazione di Monti e dei suoi ministri dipende da ragioni esterne al Parlamento e alla politica. Deriva dalle loro competenze "personali", adatte affrontare l'emergenza economica. Dalla credibilità loro riconosciuta presso le istituzioni economiche e monetarie internazionali. Presso gli altri governi. Deriva, al tempo stesso, dalla loro "diversità" - e alterità - rispetto ai partiti e ai politici "democraticamente" eletti. Per questo, quando sostiene che il "montismo non esiste" che, dopo le prossime elezioni, lui stesso sparirà, e torneranno governi "politici", Monti è sincero. Ma non per questo afferma il vero. Perché il "montismo" va oltre la sua persona e il suo governo. Al di là e oltre le intenzioni di Monti, il Monti riflette un sentimento popolare, in parte, antipolitico. Sicuramente antipartitico. L'assicurazione del premier che l'anno prossimo al governo torneranno i "politici", più che una promessa, a molti cittadini, appare una minaccia. Perché Monti e il Montismo, con le debite distanze e differenze, sono percepiti e concepiti da un'ampia parte degli elettori, come Tangentopoli vent'anni dopo. Cioè: uno strumento per "liberarsi" del sistema politico precedente. Allora: la Prima Repubblica. In questo caso: il Berlusconismo (e l'anti-Berlusconismo). Le logiche e gli attori che hanno guidato la Seconda Repubblica. Il Montismo, il "potere in mano ai tecnici", senza la mediazione dei partiti e senza la legittimazione elettorale, riflette, quindi, il disagio dei cittadini verso la nostra democrazia rappresentativa. Indica una domanda - confusa - di cambiamento, largamente condivisa. "Liberarsi" di Monti: eleggere un nuovo Parlamento e un nuovo governo, con queste regole, questi partiti, questi leader politici. Non basterà a superare il Montismo. Ma rischia di alimentare quella stanchezza della democrazia che si respira nel Paese.

Alfano: "Ma la Cgil non può dettare l'agenda"

ROMA - "Se si ritiene di dover intervenire su una struttura delle relazioni industriali e della contrattazione che richiedono di essere riformate, lo si fa nella convinzione che ciò possa agevolare gli investimenti in Italia". Giorgio Napolitano replica così alle osservazioni di chi chiede immediate misure di stimolo della crescita: "Il governo può rispondere di ritenere che l'ostacolo sia la farraginoso situazione del mercato del lavoro". L'inquilino del Colle annuncia poi che "Il disegno di legge sarà presentato da qui a qualche giorno". **Alfano.** "Fare insieme la riforma del lavoro è meglio che farla separati. Il problema è cosa si fa se la Cgil dice no. La nostra preoccupazione è che l'agenda alla fine la faccia il sindacato e non il governo. Se fosse così a noi non va bene. Se il tentativo di qualcuno è non scontentare la Cgil il nostro obiettivo, ribadiamo, è non scontentare ciò che rappresenta il bene comune per gli italiani, anche in relazione alle richieste del mercato interno e internazionale". Il segretario del Pdl Angelino Alfano, risponde ai giornalisti sull'appello di Pier Luigi Bersani a un accordo sulla riforma del lavoro. Tema che però Alfano accompagna con una serie di paletti su questioni altrettanti delicate. Da Susanna Camusso, però, arriva una nuova sottolineatura della

posizione del sindacato che guida: "Il reintegro basta per ottenere il sì della Cgil. Ma l'onere della prova non può essere a carico dei lavoratori. Il reintegro basta, mantenendo la stessa procedura. Questo lo sa anche Bersani". **La Cgil replica ad Alfano.** "Non abbiamo mai avuto la pretesa di dettare agende, cosa che invece mi sembra voglia fare Alfano. Il nostro compito e il nostro impegno è nel rivendicare diritti, convinti che non è con i licenziamenti facili che si crea il lavoro" dice Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil Sicilia, replicando al segretario del Pdl. **Corruzione.** "La nostra proposta è chiara: siamo a favore di una legge contro la corruzione, che punisca severamente i corrotti e che sia efficace, siamo per fare una legge sulle intercettazioni che crei un punto di equilibrio tra la necessità delle indagini e la tutela della privacy e siamo per mantenere la responsabilità civile dei magistrati" sintetizza l'ex guardasigilli del governo Berlusconi. **Legge elettorale.** La riforma della legge elettorale, per il segretario del Pdl, deve prevedere "due principi chiari: restituire ai cittadini la possibilità di scegliere i parlamentari e conoscere in anticipo i candidati alla premiership. Questo accade ovunque nelle democrazie occidentali. Una volta definito il premier, all'interno del Parlamento si forma la maggioranza". **Il futuro del Pdl.** "Abbiamo fatto una scelta di grande unità per fare un grande partito. Sono contro ogni forma di spezzettamento e sono a favore di ogni idea di ingrandimento del progetto con un nuovo slancio per l'anno a venire, che sarà l'anno delle elezioni politiche". Alfano commenta così le polemiche di ieri tra l'ex ministro Giancarlo Galan e alcuni esponenti ex An del partito. Una tensione che nel Pdl è ormai venuta alla luce del sole. **Casini e l'articolo 18.** "Su una cosa sono d'accordo con Bersani: quando dice votiamo prima di maggio. Sul reintegro decide invece il governo" dice il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini commentando le affermazioni del segretario del Pd che ha parlato di voto prima di maggio sulla riforma del lavoro e di reintegro secco in caso di licenziamento illegittimo. "Credo che almeno un ramo del Parlamento debba riuscire ad approvare la riforma del mercato del lavoro entro le amministrative del 6 e 7 maggio. Sono convinto che si riuscirà a trovare un accordo e che alla fine potremo sostenere il progetto che il governo Monti porterà in Parlamento" continua Casini. Che sui lavoratori esodati, chiede "meno battute e più fatti". **Confindustria.** "Non ho mai licenziato nessuno, mai fatto un'ora di cassa integrazione, sono decisamente inesperto da questo punto di vista". Il presidente designato di Confindustria, Giorgio Squinzi, liquida così la questione se licenziare più facilmente possa consentire di assumere più facilmente. Squinzi ha però precisato che "nel momento in cui viene a mancare il rapporto di fiducia con un dipendente penso che ci debba essere una possibilità di arrivare ad una risoluzione del rapporto, questo sottinteso, avviene così in tutto il mondo".

Mediazione di Bersani sull'articolo 18: "Cambiamolo insieme prima di maggio"

Claudio Tito

"Io vedo la possibilità di un punto di caduta condiviso in Parlamento e lo scenario di un incaponimento del governo non lo prendo nemmeno in considerazione". Sa che il dossier lavoro sta diventando il segno distintivo di questa legislatura. Ma soprattutto, per Pierluigi Bersani, è l'occasione affinché il governo Monti e questa "strana maggioranza" "non mandino all'aria una riforma rilevante". "Una buona riforma - aggiunge Bersani - se si corregge qualche aspetto". Il segretario dei Democratici vuole aprire tutti possibili spiragli per evitare che il disegno di legge vada a impantanarsi nei corridoi di Montecitorio e Palazzo Madama. È sicuro che "un'intesa sia vicina", basta ricorrere a un "pò di senso di equilibrio". Ed è pronto a mettere sul tavolo della trattativa alcune delle richieste del Pdl sulla "flessibilità in entrata": "soprattutto se si tratta di alleggerire un certo carico burocratico". Seduto sul divano della sua casa a Piacenza, più che dettare le condizioni segnala la mediazione possibile per un accordo. "E per approvare il testo in tempi rapidi. Almeno in un ramo del Parlamento vorrei chiudere la sostanza del problema anche prima del 6 maggio, prima delle amministrative. Non si può lasciare per aria questo tema per troppo tempo, nessuno ci guadagna a perdere giorni". Il testo studiato dal ministro Fornero, però, non è stato ancora definito. Il via libera del consiglio dei ministri è stato solo "salvo intese". Un modo istituzionale per dire che va ancora approfondito e soprattutto elaborato. E infatti verrà depositato in settimana al Senato e alla Camera dopo l'ultimo vaglio da parte del premier. Che domattina discuterà proprio le ultime limature con la titolare del welfare e con il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. Dopo il lungo tour in Asia, Mario Monti torna stasera in Italia. E sulla sua scrivania a Palazzo Chigi troverà un solo capitolo da affrontare con la massima urgenza: quello della riforma del lavoro. Un'impellenza che non si basa solo sulla necessità di mettere mano a un provvedimento atteso dalla comunità finanziaria internazionale, ma anche su quella di tenere unita la sua maggioranza. Il nodo che al momento sembra inestricabile si stringe sempre più intorno all'articolo 18. Le parole magiche che i democratici ripetono sono viepiù le stesse: "reintegro" e "sistema tedesco". "Ma non per lasciare le cose come stanno - spiega il leader Pd - . Anche io lo voglio cambiare, ma ci sono delle strade che renderebbero tutto più facile e soprattutto più comprensibile per il Paese". Il capo dei democratici sembra in primo luogo preoccupato che la sua posizione non venga interpretata come una battaglia "partitica": "Non voglio piantare bandierine, cerco una soluzione equilibrata. Avete visto le cose che ha detto il Cardinal Bagnasco? Mica anche lui sarà al seguito della Cgil...". Quindi, qualcosa che "si avvicina al modello vigente in Germania", e non esattamente la sua riproposizione, metterebbe in discesa la discussione. "Vedo - avverte Bersani - che alcuni meccanismi di instabilità finanziaria stanno tornando, l'Europa soffre perché i famosi mercati vedono l'avvitarsi della situazione nei meccanismi dell'austerità e non della crescita. Il nostro dovere, allora, è lanciare un segnale di solidità: dire che remiamo tutti dalla stessa parte". Nei mesi scorsi è stata compiuta già un'operazione - "quella sì epocale" - sulle pensioni. Adesso "abbiamo l'opportunità - se non vogliamo farci del male - di effettuare le stesse scelte sul lavoro con soluzioni che assomiglino ai modelli migliori, il tedesco e il danese". E a suo giudizio, "il messaggio al mondo sarebbe comunque positivo". In Europa, il paese in grado di investire il suo surplus nei nostri confini è la Germania. I tedeschi - è il ragionamento che si fa a Largo del Nazzeno - non potrebbero certo rifiutare il loro stesso metodo. Anzi, l'argomento più usato da Berlino è un altro: "Ci chiedono semmai di distruggere lo scoglio della corruzione". Per Bersani dunque, la traccia di un'intesa è disegnabile rapidamente. Un patto "spendibile" anche all'estero come ha fatto in questi giorni il presidente del consiglio in Corea, Giappone e Cina. "Perché non è nemmeno accettabile il discorso secondo cui se c'è

conflitto e scioperi, allora la riforma va bene. Noi dobbiamo chiarire ai nostri interlocutori internazionali che stiamo cambiando davvero e che lo facciamo tutti insieme. Che questa è l'Italia che si rinnova". E se Palazzo Chigi si rifiutasse di modificare il testo in questa direzione? "È uno scenario che nemmeno considero". A suo giudizio, invece, Monti dovrebbe subito immaginare un percorso che reintroduca in modo diretto o indiretto il reintegro in caso di licenziamento non giustificato dalle motivazioni economiche. "Diamo al giudice - spiega - la possibilità di scegliere soltanto per quei casi tra due opzioni: il reintegro o l'indennizzo. Se ci fosse solo il reintegro, capirei, ma io immagino altro". Alfano, però, le fa notare che con i magistrati italiani l'opzione sarebbe unica: il reintegro. "Ma non è vero, perché spesso è il lavoratore a non volere tornare. Basta guardare le statistiche. E comunque ho la sensazione che anche nel Pdl ci stanno riflettendo. Perché il problema esiste e non tocca solo le tute blu". Ad esempio, "si accorgono che la questione tocca anche il pubblico impiego". Non solo. Questa riforma rischia di creare uno "stato di ansia e di instabilità in tutti i cittadini. C'è qualcuno che può far finta di niente? Se una persona equilibrata e moderata come il presidente della Confagricoltura Mario Guidi ha detto sabato scorso che è doveroso tenere conto dell'ansia che c'è in giro, noi cosa facciamo? Ignoriamo?". Certo, il testo del governo non è ancora pronto. Il premier intende trasmetterlo ai segretari della maggioranza nella giornata di domani. Solo da allora il confronto potrà essere più concreto. Bersani punta dunque ad un percorso velocizzato da qualche modifica: sull'articolo 18, ma anche sui cosiddetti "esodati". Un'intesa va trovata in Parlamento o il premier deve modificare prima il disegno di legge? "Una rapida ricognizione delle forze sociali, poi il governo e il Parlamento possono trovare la strada di un emendamento". Come è accaduto con tutti i decreti dell'esecutivo, anche i più urgenti come il Salva-Italia o le liberalizzazioni. Qualche correzione è intervenuta. "Se anche in questo caso si arriverà a qualcosa che assomiglia al modello tedesco, noi lo voteremo". E se ci fosse il nient della Cgil? "Noi abbiamo le nostre idee e non accetto da nessuno che si dica che siamo agli ordini del sindacato. Noi quel testo lo voteremo".

Bonifici, assegni in bianco e proprietà. Lusi contro gli ex: "Il partito sapeva"

Carlo Bonini *(uscito il 30.3.12)*

L'Affare Lusi è una storia che comincia per caso. E che come una palla di neve si fa valanga. Che torna a spalancare la questione irrisolta della trasparenza dei bilanci dei partiti politici. Fino ad evocare - per dirla con le parole del suo protagonista - una "Cernobyl del centro-sinistra". I fatti. Nel dicembre dello scorso anno, la Banca d'Italia segnala alla Guardia di Finanza operazioni sospette che ruotano su due conti correnti. Il 7975, acceso presso la filiale Bnl del Senato della Repubblica intestato alla "Margherita" e il 10879585, acceso presso una filiale Unicredit e intestato ad una sconosciuta società di consulenza, la "TTT srl". Dal primo conto - annota Bankitalia - in un periodo che va dal 2007 al 2011, sono stati bonificati a favore del secondo 13 milioni 579 mila 200 euro con 90 distinte operazioni tutte sotto la soglia dei 150 mila euro. Un "frazionamento" che insospettisce. Per almeno due buone ragioni. La prima: dal 2007, la Margherita è un partito che non esiste più e non si vede dunque per quale ragione debba spendere quella montagna di denaro in "consulenze". La seconda, quella società, la "TTT srl" è indirettamente controllata da Luigi Lusi, senatore della Repubblica del Pd, che della Margherita è stato ed è il tesoriere. L'indagine della Finanza e dei pubblici ministeri Alberto Caperna e Stefano Pesci è fulminea. A metà gennaio, Francesco Rutelli, già segretario politico del partito e presidente dell'Assemblea federale che ancora ne controlla l'amministrazione della cassa, ascoltato in Procura, cade dalle nuvole. Soltanto 24 ore dopo, Lusi confessa di essersi appropriato di quel denaro. La vicenda sembra doversi chiudere rapidamente. Lusi propone di patteggiare una pena a 8 mesi di reclusione e la restituzione di 5 milioni di euro. Ma il banco salta. La vicenda apre infatti il vaso di Pandora dei risentimenti e delle rivendicazioni tra le ex componenti della Margherita. Si fa affare politico, oltre che giudiziario. Non fosse altro perché tra il 2007 e il 2011, Lusi ha amministrato oltre 200 milioni di euro di denaro pubblico che il Partito ha continuato a ricevere a titolo di "rimborsi elettorali" per gli anni precedenti il suo scioglimento. Almeno due, sono le domande cruciali. Come è stato mai possibile che, nel Partito, nessuno abbia avuto percezione di quanto accadeva nell'amministrazione delle sue risorse? Su quali basi, revisori dei conti e Assemblea federale del Partito hanno approvato per cinque lunghi anni bilanci le cui voci, come documentano in modo inoppugnabile le indagini, sono a dir poco "opache". Per altro, l'inchiesta della Procura scopre in febbraio che le dimensioni del "furto" del tesoriere sono macroscopiche, almeno doppie rispetto alla scoperta iniziale. Non 13 milioni e mezzo, ma 25. Un fiume di denaro che Lusi ha utilizzato per comprare almeno tre immobili di prestigio (2 ville ai castelli Romani, a Genzano e Ariccia, e un attico e super-attico in via Monserrato, a Roma), che ha in parte spostato all'estero, in Canada, di cui è cittadina la moglie, l'architetto Giovanna Petricone, e che ha mosso anche su conti italiani per elargire prestiti a nipoti, fratelli, amici. Di più. L'ex tesoriere ha prelevato almeno 11 milioni di euro in contanti dal conto del Partito, ha staccato centinaia di assegni con beneficiario in bianco. Lusi si dimette dall'incarico di tesoriere e il Pd lo espelle dal partito. Nell'inchiesta penale, si moltiplicano gli indagati (con Lusi, la moglie Giovanna, il cognato Francesco Petricone, la nipote Micol D'Andrea) e le ipotesi di reato. Con l'appropriazione indebita, vengono contestati il riciclaggio e il "trasferimento fraudolento di beni". Il gip, con due distinti provvedimenti, dispone altrettanti sequestri di immobili e conti bancari intestati a Lusi, definendolo "un Predone". Lusi si chiude in un silenzio minaccioso, da cui filtrano di tanto in tanto battute apparentemente rubate in cui l'ex senatore gioca la parte della vittima sacrificale in nome di una "verità politica inconfessabile". Lo scontro con l'ex segretario e amico personale Francesco Rutelli raggiunge punte di straordinaria violenza verbale ("Lusi? Un cancro"). Soprattutto all'indomani della decisione dell'ex segretario di consegnare alla Procura della Repubblica le prime conclusioni del lavoro di due diligence sui bilanci del Partito che la "Margherita" ha affidato alla società "Kpmg". L'immagine pubblica e privata di Lusi ne esce annichilita. L'uomo appare prigioniero di una sindrome narcisistico-compulsiva. Con soldi del Partito, pasteggia a spaghetti e caviale, brucia oltre 300 mila euro in biglietti aerei e vacanze esotiche in resort esclusivi. Insomma, un abisso di cui non si indovina il fondo. Sembra debba essere il capitolo finale della storia. Ma non lo è. L'ex tesoriere prova a uscire dall'angolo in cui è finito, con un argomento della disperazione. Interrogato una seconda volta dai pubblici ministeri, sostiene di aver operato come "fiduciario della Margherita". Spiega di aver acquistato

immobili, prestato denaro a familiari e amici, quale forma di investimento che avrebbe dovuto in un futuro remoto assicurare nuova liquidità a un partito ormai morto da un lustro. Aggiunge di averlo fatto nella consapevolezza di "alcuni almeno nel Partito". Dove godeva della massima fiducia, perché "garante del patto" di spartizione delle risorse politiche della Margherita, che attribuiva alla corrente dei Popolari un 60 per cento e a quella dei rutelliani un 40. Il morto si afferra dunque ai vivi. E nella notte di Lusi, i gatti rischiano di apparire nuovamente tutti neri. Gli spaghetti al caviale a scrocco e il finanziamento delle correnti. Naturalmente, pronunciando invano quella parola che così si rischia di uccidere per sempre. La Politica.

L'America saluta 'Long John'. "Aveva più carisma di Pelè" – Gabriele Bonincontro
ROMA - L'ultimo Giorgio Chinaglia era quello che, dal 2006, conduceva alla radio americana SiriusXM la trasmissione "The Football Show": l'emittente ha ricevuto centinaia di messaggi su Twitter per 'Long John', che negli Stati Uniti rimaneva molto popolare, nonostante quello dei leggendari Cosmos di New York, con Pelè, Beckenbauer e Carlos Alberto, fosse ormai un ricordo lontano, di oltre 30 anni fa. L'unico, nell'ambiente del calcio di casa nostra, a sapere della 'professione' radiofonica di Chinaglia era Capello: "Giorgione mi è rimasto vicino anche dopo che abbiamo smesso di giocare, lo sentivo spesso: per me era un amico vero - ha detto l'ex ct dell'Inghilterra - Il gol di Wembley che ci diede la prima vittoria in Inghilterra? E' vero, nacque da una sua fuga sulla destra, io misi la palla dentro ma a pensarci adesso non me ne frega proprio niente. Piuttosto il mio ricordo va alle telefonate che mi faceva negli ultimi tempi per intervistarmi, con me si è sempre comportato bene: perdo una persona cara". Per far capire la popolarità di Chinaglia negli Usa, e il fatto - solo in apparenza sorprendente - che la notizia della sua morte sia apparsa immediatamente su tutte le edizioni on line dei giornali americani e sia stata poi ripresa sui quotidiani, sono perfette le parole di Sean Hartnett, che ha scritto di 'Long John' sul sito della Cbs New York: è un ricordo che consente di fare un tuffo nel passato di oltre 30 anni (Chinaglia giocò nei Cosmos dal '76 all'83 e ne è il miglior marcatore di sempre con 193 reti in 213 partite), a un calcio diverso, più avventuroso, dove l'America era un territorio - per il 'soccer' - totalmente da esplorare e conquistare. Chinaglia, insieme a Beckenbauer, Pelè e Carlos Alberto, in quegli anni ci riuscì, anzi si prese il ruolo di protagonista assoluto, persino più dei suoi più celebri compagni di squadra: "Immaginate Mick Jagger, Muhammad Ali, Barbra Streisand e Henry Kissinger riuniti insieme nello stesso edificio al massimo della loro popolarità - scrive Hartnett - Ora provate a immaginare che loro non fossero la principale attrazione della stanza e che cercassero disperatamente di far parte dell'ambiente dei Cosmos: questo può far capire cosa fossero i Cosmos al loro apice". Pelè è stato sicuramente il giocatore migliore di sempre dei Cosmos, ma Chinaglia "gli conteneva il primato nell'ammirazione dei fan, nel potere sullo spogliatoio e sulle donne fuori dal campo, in discoteche come il mitico Studio 54. Giorgio aveva il magnetismo naturale di un Beckham, l'atteggiamento sicuro di sé di un Kobe Bryant e viveva come solo una celebrità di Hollywood poteva pensare di fare. Chinaglia voleva essere più grande di Pelè in ogni aspetto. Addirittura arrivava a parlare in terza persona". Sono parole che descrivono alla perfezione un'epoca che forse sembrava dimenticata. Ma la popolarità di Chinaglia negli Usa è rimasta intatta. Il conduttore della ESPN, Marc Stern, ha detto: "Abbiamo perso un vero gigante". Il reporter di Sky Sports Grame Bailey si è detto "sconvolto" dalla notizia della sua morte. Uno dei suoi colleghi in radio, Cristiano Olivera, è andato anche oltre: "Molti pensano che Chinaglia fosse grande alla radio, e lo era, ma avreste dovuto ascoltarlo al di fuori!". La notizia della sua morte ha varcato i confini della Grande Mela: ne hanno parlato i giornali di Chicago, della California, di tutti gli Stati Uniti. La forte personalità e il carisma di Chinaglia sono spiegati alla perfezione da Charlie Stillitano (ex general manager dei Metrostars e uno dei pionieri del 'soccer'), suo partner nella trasmissione "The football Show" (il primo a essere avvertito della morte dal figlio Anthony), con un ricordo dei tempi dei Cosmos: "Gli dicevo sempre: 'Giorgio, tu hai giocato con Pelè'. E lui rispondeva: 'No, Pelè ha giocato con me'".

Corsera – 2.4.12

L'Aquila, una città sospesa tra dramma e speranza - Aldo Cazzullo

Quasi nessuno ha reagito allo stesso modo. Il 6 aprile 2009 il sole sorse alle 6 e 45. Nelle tre ore e un quarto di buio assoluto che seguirono il terremoto - i superstiti intravidero solo una colonna di fumo rossastro salire dalla città vecchia -, ognuno si comportò alla sua maniera. Chi si mise freneticamente a scavare. Chi rimase come imbambolato, incapace di reazioni. Chi radunò i figli e partì subito per il mare. Chi non voleva saperne di muoversi da casa. Chi ancora oggi non è tornato (almeno un migliaio), tra cui qualcuno che non risponde neppure più al telefono se vede sul display 0862, il prefisso dell'Aquila. Chi vorrebbe che la sua casa fosse ricostruita dov'era e com'era, anche sulla faglia di Paganica, che i geologi - uno di loro l'ha riconosciuto la scorsa settimana al processo - neppure sapevano esistesse. Quelli (314) che sono ancora in albergo. Quelli che hanno preso il contributo per l'affitto e vivono nella cantina del fratello. Chi ha appeso le chiavi del vecchio appartamento alla transenna sul corso, come i palestinesi all'ingresso dei campi profughi (una scena che ha impressionato David Grossman, lo scrittore israeliano). E chi si è costruito la casa con materiale fai-da-te. Qualcuno si è lasciato morire. Tra gli anziani l'aumento dei decessi è un dato statistico, fa notare Pierluigi Biondi, sindaco di Villa Sant'Angelo, il secondo comune più colpito. Qualcuno ha cercato una soluzione al di fuori di sé. Tra i giovani, racconta Biondi, è cresciuto il consumo di droghe, alcol, psicofarmaci. Altri hanno semplicemente ricominciato a fumare. Chi ha paura a entrare in un luogo chiuso, chi non prende più l'ascensore. Sono cresciuti anche gli incidenti stradali: prima metà degli aquilani giravano solo a piedi, in un centro storico tra i più vasti d'Italia; ora girano solo in macchina. Immaginate una città rimasta senza Cattedrale e senza Comune, senza liceo, università, biblioteca, Poste, teatro, senza ristoranti, bar, caffè, pub, pizzerie. E immaginate che tutto questo sia stato duplicato, in forme ovviamente meno belle e più scomode, sul «frontestrada» come si usa dire, in un dedalo di rotonde che da queste parti non si erano ancora viste. Sono state duplicate anche le case. In 19 mila vivono nelle «new town»:

confortevoli, neanche brutte, ma circondate dal nulla, senza una panetteria, una farmacia, una scuola (tranne l'asilo costruito dalla Fiat). Bazzano, Sant'Elia 1, Paganica 1, Paganica 2, Paganica 3: le hanno chiamate come le frazioni, eredi degli antichi castelli che fondarono la città, 99 secondo una tradizione forse inventata (99 è il numero magico dell'Aquila: 99 castelli che in città crearono 99 chiese, 99 piazze, 99 fontane...). L'unico punto di aggregazione è una tenda, con il calciobalilla, il televisore, il distributore di bibite a fare da bar, un tavolo da riunioni che la domenica diventa altare per la messa. Le vie si chiamano Fabrizio de André, Vittorio Gassman, Lucio Battisti. Sostiene il sindaco Massimo Cialente che il momento peggiore fu all'inizio del 2010. Passata quella notte terribile, gli aquilani seppellirono i loro 309 morti, e non ebbero tempo di rendersi conto d'altro. Vennero qui un po' tutti. Berlusconi, più volte. I cantanti. La Nazionale di calcio. I leader del G8, ognuno con una promessa: la Merkel si impegnò a ricostruire Onna, Sarkozy la chiesa delle Anime Sante, Putin il palazzo Ardinghelli, Obama a sostenere borse di studio per i ragazzi dell'università. I volontari della Protezione civile cucinavano tre volte al giorno, «passavamo il tempo a mangiare» dice Cialente, che è medico e assicura che pure colesterolo e trigliceridi in media sono aumentati. Per costruire le new-town si lavorò giorno e notte, su tre turni. Poi, il 29 gennaio, la Protezione civile si congedò con una festa. «Alla fine del party hanno spento le luci e se ne sono andati - racconta il sindaco -. Il resto del Paese ha creduto che fosse tutto a posto. E noi ci siamo ritrovati soli. Con una città da ricostruire». E i leader del G8? «La Merkel ha fatto quel che aveva promesso. I canadesi e i giapponesi pure. Sarkozy, Putin, Obama? Qui non si è visto nulla. In compenso è arrivato un milione e mezzo dal Kazakhstan». Ma la colpa non è solo degli altri. Il dissidio subito esploso tra il sindaco di centrosinistra e il commissario di centrodestra - il presidente della Regione Giovanni Chiodi - non ha certo aiutato. Tra 60 ordinanze governative, 80 decreti commissariali, centinaia di circolari, non si è capito più nulla. In tanti hanno presentato il piano di recupero del loro appartamento, ma in pochi hanno badato alle parti comuni. Tutti riconoscono all'abruzzese Gianni Letta di essersi dato da fare; ma i dissidi interni al governo hanno limitato le risorse. Risultato: due anni gettati via. Persino le case lontane dal centro storico, più facili da recuperare, sono ancora lì, con le crepe che ricordano gli affreschi medievali del Cattivo Governo. Ora, finalmente, qualcosa si muove. Il Comune ha approvato il piano per la ricostruzione. In cassa ci sono due miliardi. E c'è un ministro incaricato della questione, Fabrizio Barca. Qualche cantiere è partito, anche nel centro storico. Il 6 maggio si vota per il nuovo sindaco, e anche questo sarà un elemento di chiarezza. Cialente ha vinto le primarie del centrosinistra. Alcuni tra i comitati spontanei sosterranno Ettore Di Cesare, imprenditore delle nuove tecnologie. Il Pdl è diviso: Alfano è venuto a benedire la candidatura dell'urbanista Pierluigi Properzi, ma in molti appoggiano Giorgio De Matteis, vicepresidente del consiglio regionale. I candidati sono nove, e la frammentazione potrebbe favorire Cialente. Ma la soluzione non verrà solo dalla politica. I veri segni di speranza sono altri. È la sensazione che, passato il trauma improvviso e la lunga abulia, gli aquilani abbiano rialzato la testa. E stiano lavorando a una ricostruzione non meno importante, quella della comunità, dei rapporti umani, delle relazioni sociali, decisive anche sul piano economico in una città mai stata industriale, a maggior ragione da quando il polo elettronico è andato in crisi. Il Comune ha rilevato l'ex Italtel per farne un'incubatrice di imprese, al momento mezza vuota. Ma per un capoluogo che viveva di università (e di case da affittare agli studenti), di amministrazione, di teatro, di musica, di cultura, è fondamentale ricominciare a studiare, a recitare, a suonare, a parlarsi. Fuori dal teatro comunale la locandina annuncia ancora lo spettacolo di domenica 5 aprile 2009: «Le invisibili» con Maddalena Crippa, storia di donne pachistane sfigurate con l'acido ma che nonostante tutto riprendono a vivere. Tre giorni dopo sarebbe dovuto arrivare Toni Servillo con «La villeggiatura» di Goldoni. Arrivò davvero, recitò nell'auditorium della Guardia di finanza. Il teatro Comunale è lesionato, la volta del foyer è a pezzi, ma qui gli attori non si sono mai fermati. L'Associazione artisti aquilani ha portato commedie e tragedie sotto i tendoni. Antonella Coccianti - la cugina di Riccardo - ha fondato un'associazione, Animammersa, per recuperare lo spirito nascosto della città, ha raccolto i racconti dei concittadini affidati a Facebook e ne ha tratto un'opera teatrale, recitata nelle new-town; ora per Pasqua si è inventata il festival «Mettiamoci una pezza», e ha ricevuto da tutto il mondo mille pezze colorate che per un giorno rivestiranno le rovine del centro storico. Per l'anniversario del terremoto, che quest'anno coincide con il venerdì santo, ci saranno la processione del Cristo morto e una fiaccolata: i nomi delle vittime saranno letti uno a uno. Quest'estate lo Stabile - diretto da Alessandro Preziosi, l'attore, e animato da Giorgio Iraggi - organizzerà spettacoli sulle piazze di fronte ai teatri distrutti o inagibili, Sant'Agostino e San Filippo. Mentre al Comunale i lavori sono partiti, e dovrebbero finire tra due anni. Difficile calcolare i tempi per recuperare l'intero centro storico. Il sindaco dice dieci anni, al massimo quindici. Altri fanno notare che in Umbria, dove il sisma è stato meno grave, quindici anni sono già quasi passati, e il recupero degli edifici più lesionati non è neppure a metà. Intanto, all'imbocco del centro dell'Aquila, piazza Regina Margherita è stata riaperta, il giovedì e il sabato sera gli studenti sono tornati. (L'università nel 2009 aveva 27 mila iscritti. Grazie anche alla sospensione delle tasse, ne ha ancora 24 mila, per quanto tutti pendolari). Micael Passayan, madre aquilana e padre di origine armena, aveva un ristorante spagnolo, «Andalucia». L'ha ricostruito in un vecchio capannone dismesso, più colorato e allegro di prima. Fabio Climastone aveva una pizzeria, «La Quintana». Il 5 aprile fece notte con un cameriere, poi tirarono giù le serrande e rientrarono: al cameriere crollò casa davanti agli occhi, tirare tardi l'aveva salvato. Neppure la pizzeria c'era più. Climastone fondò con altri venti piccoli imprenditori un consorzio per la tutela dei prodotti locali, e ora gestisce uno dei ristoranti «Oro Rosso»: una catena che prende il nome dallo zafferano, ha aperto a Rimini e a Riccione, tra poco aprirà a Torino. Davide Stratta aveva un'enoteca in via Garibaldi. L'ha spostata in collina, dove ospita gli amici di «Scherza col cuoco», l'associazione che organizza corsi di cucina abruzzese in primavera e autunno, le «stagioni morte», in cui - lontano dal Natale e dalle ferie - c'è più bisogno di stare insieme. Mentre alla «Cantina del boss», nel parco del castello dov'è in costruzione l'auditorium donato dalla Provincia di Trento e da Renzo Piano, riunisce i suoi soci Matteo Gizzi, un ragazzo di 23 anni che sta creando la Banca di credito cooperativo dell'Aquila, per investire sul territorio una parte dei due miliardi che dormono nei conti correnti. Certo, le immagini di vitalità svaniscono all'ingresso della zona rossa, vigilata da militari gentilissimi, ma vissuti come un peso dagli aquilani che non possono ancora entrare senza autorizzazione nel proprio quartiere, nelle vie dove sono nati e cresciuti. Il silenzio è assoluto, surreale. Due operai cingalesi dormono su una tavola di legno. Più in là, un gruppo di muratori mangia un panino attorno ad Anna Oxa che canta nel registratore, messo al volume più alto per infondere, se

non buonumore, coraggio. Le sole altre anime vive sono i cani randagi, tra cui Pluto, celebre perché non perde una recita né una commemorazione. I cantieri più avanzati sono quelli delle chiese. Per la ricostruzione il Vaticano ha mandato qui come vescovo ausiliare don Giovanni D'Ercole, uomo del cardinale Bertone: paracadutista, ha pilotato aerei civili, scalato il K2 con Alemanno, corso due volte la maratona di New York. All'Aquila si è beccato una richiesta di rinvio a giudizio per rivelazione di notizie apprese in un interrogatorio, durante l'indagine sui fondi Giovanardi, peraltro mai arrivati. Il 17 aprile il gup deciderà. Nel frattempo sono state restituite al culto San Mario alla Torretta, San Francesco a Pettino, Santa Rita, San Pio X al Torrione, santa Maria di Farfa, oltre alla meravigliosa basilica di Collemaggio, dove una cupola di plastica custodisce le spoglie di Celestino V. Recuperata la splendida facciata quattrocentesca di san Bernardino da Siena, che venne qui a morire, si sta lavorando a quella di San Silvestro, dove le giovani coppie venivano a sposarsi. A luglio sarà riconsacrata San Biagio, grazie alla Fondazione Banca di Roma, mentre il milione e mezzo del Kazakhstan servirà a recuperare San Giuseppino, sede dei Solisti Aquilani, che nell'attesa hanno ripreso a cantare nelle new town. Appena fuori la zona rossa, il primo rumore che si sente è un misto di musiche, classiche e rap. Viene dalla palestra aperta da due fratelli di 24 e 22 anni, Jacopo e Alessio Scotti, con l'amico di origini iraniane Daryoush Shojaee, 24 anni. Prima del terremoto era un centro benessere. Ora è un punto di aggregazione dove si insegnano danza classica e breakdance. Un'altra palestra la sta costruendo a Sant'Elia 2 Roberto Nardecchia: arbitro internazionale di basket, costretto a lasciare dopo un arresto cardiaco, nel terremoto ha perso tre allievi della sua scuola di minibasket, e ora ha chiamato il vecchio amico Meneghin per restituire ai superstiti un campo di pallacanestro. Sono vicende come queste a ricordarci che il dramma e la speranza dell'Aquila ci riguardano, che la storia parla di noi. Perché l'intero Paese, per come l'abbiamo visto e raccontato in questi tre mesi, assomiglia un po' a questa città. Anche l'Italia, come l'Aquila, ha subito un colpo duro, e talora si è lasciata andare. Anche l'Italia ha davanti a sé un tempo lungo per ricostruirsi, ma ha risorse - a cominciare dai suoi giovani - per farcela. Anche nel momento più duro, sarà bene ricordarsi che c'è anche un Paese che tiene, c'è anche un'Italia che - proprio come l'Aquila - resiste.

Partitocrazia senza partiti - Angelo Panebianco

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi (Corriere, 31 marzo), ribadendo che il circolo virtuoso della crescita economica non potrà mettersi in moto se non ci si decide a tagliare la spesa pubblica e ad abbassare le tasse (anziché continuare ad aumentarle), hanno anche osservato che ciò richiederebbe un contesto istituzionale appropriato. È difficile non mettere in relazione quella giusta osservazione con l'accordo di massima raggiunto dai leader di Pd, Pdl e Udc sulle riforme istituzionali. Un accordo di cui non sono ancora noti certi dettagli, ma la cui ispirazione di fondo è chiarissima. Almeno per chi conosce la storia e le tradizioni del Paese. L'accordo annunciato avrebbe potuto benissimo essere concepito negli anni Ottanta dello scorso secolo quando democristiani e comunisti erano ancora le forze dominanti. Proprio da quelle due esperienze provengono diversi protagonisti dell'accordo di oggi. E le tradizioni culturali non sono acqua. L'accordo previsto, con il ritorno alla proporzionale e ai governi fatti e disfatti in Parlamento, assicurerà all'Italia un futuro di esecutivi deboli e brevi, di perenne instabilità (si veda l'ottima analisi di Roberto D'Alimonte sul Sole 24 Ore del 28 marzo). Una condizione che abbiamo ben conosciuto per un quarantennio, all'epoca della cosiddetta Prima Repubblica. Scordatevi per sempre i «governi di legislatura», quelli che durano per tutto l'intervallo che va da una elezione all'altra. Bene, anzi male. Ma che entrano le riforme istituzionali previste con l'impossibilità di tagliare seriamente la spesa pubblica? C'entrano. Perché la spesa pubblica potrebbe essere tagliata solo da governi istituzionalmente forti che possiedano tutti gli strumenti necessari per imporre le proprie scelte e che abbiano la certezza di durare per una intera legislatura. Governi come quello uscito dalle recenti elezioni in Spagna, ad esempio. Le riforme prospettate qui da noi vanno nella direzione opposta. Non ci si faccia ingannare dagli specchietti per le allodole, disseminati qua e là. Ad esempio, dalla prevista «sfiducia costruttiva». È un marchingegno (talvolta) utile per rafforzare i governi ma solo a due condizioni: che in Parlamento siano rappresentati pochissimi partiti, coesi e disciplinati, e che una sola Camera (e non tutte e due, come prevede invece l'accordo) sia abilitata a fiduciare o a sfiduciare gli esecutivi. Altrimenti, la «sfiducia costruttiva» è solo un pasticcio, una norma aggirabile con facilità. Non meno truffaldina di quella che prevede l'indicazione del candidato premier sulla scheda. Il bipolarismo, di cui ci si vuole sbarazzare, non è un ideale estetico. È una concretissima esigenza. Solo se la competizione politica ha una struttura bipolare, gli elettori possono esercitare il potere che la democrazia affida loro: quello di cacciare il governo che li ha delusi mettendo al suo posto l'opposizione. Inoltre, il bipolarismo è una condizione necessaria (ma non sufficiente, come abbiamo sperimentato in Italia negli ultimi diciotto anni) per avere governi forti. Il governo forte è, a sua volta, una necessità per una democrazia bene funzionante e molti problemi italiani sono sempre dipesi dalla debolezza istituzionale dei governi. Ma il bipolarismo, nei suoi diciotto anni di vita, non ha forse funzionato male? È vero ma fra le ragioni va anche ricordato l'attivo sabotaggio attuato dagli stessi che oggi ne denunciano con soddisfazione il fallimento. Non si può fare, come facemmo noi nei primi anni Novanta, una riforma maggioritaria e poi pretendere di non spazzare via le regole consociative su cui si regge il Parlamento. Non si può fare una riforma maggioritaria mantenendo però un sistema di finanziamenti che incentiva la frammentazione partitica. Non si può fare una riforma maggioritaria e poi negare ai primi ministri, come abbiamo sempre fatto, i poteri istituzionali di cui dispongono il premier britannico, il cancelliere spagnolo o il presidente francese. Noi abbiamo oggi una «partitocrazia senza partiti», raggruppamenti politici che hanno mantenuto l'antica funzione di uffici di collocamento, di distributori di posti e prebende (lo dico senza moralismi: tutti i partiti del mondo fanno anche questo) ma hanno perduto l'insediamento sociale, i forti legami con la società che avevano i partiti di un tempo. Partiti siffatti hanno bisogno, ancor più di quelli della Prima Repubblica, di contare sulla spesa pubblica come strumento di consenso elettorale. Nulla di meglio, allo scopo, di un ritorno al sistema proporzionale e alle pratiche spartitorie che esso favorisce. Perché rischiare, col maggioritario, di essere esclusi a lungo dal potere e, per conseguenza, dal controllo sulle risorse pubbliche? Ciò che realmente ci dice l'accordo sulle riforme istituzionali è che mentre il mondo esterno è drammaticamente mutato i nostri

principali raggruppamenti politici, e le loro rispettive clientele, pensano come se nulla fosse accaduto negli ultimi venti anni. Alcuni addirittura raccontano che, ritornando ai vecchi riti, si potranno anche resuscitare quei legami fra partiti e società che non esistono più da tempo. Ciò però è falso: quei legami non sono ricostituibili. Perché, insieme al mondo esterno, è cambiata la società italiana. Una classe politica all'altezza delle sfide incombenti proporrebbe altro da quanto ci viene ora cucinato. Proporrebbe una buona legge elettorale maggioritaria, una drastica riforma del finanziamento dei partiti, e l'abbandono del parlamentarismo puro a favore o di un autentico sistema di cancellierato (autentico: non la caricatura da noi inventata che chiamiamo «modello tedesco») o di una qualche forma di presidenzialismo. Per assicurare alle cariche di governo un maggiore potere decisionale ma anche quel carisma che è stato definitivamente perduto dai partiti. E invece no. Ci propongono una versione della «Repubblica dei notabili». Una simil III Repubblica francese (ottocentesca) che soddisferà forse gli istinti manovrieri, e il gusto per gli intrighi parlamentari, di questo o quel leader, ma che non ci porterà da nessuna parte.

Esodati, Fornero smentisce la "beffa" di Polillo – Laura Matteucci

L'ultima (?) beffa per gli «esodati», quell'esercito di 350mila persone che non ha più un lavoro e non ha ancora la pensione in seguito alla riforma Fornero, arriva dal sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo. Ospite nella trasmissione In Onda di La7, se ne esce così: «Gli esodati hanno firmato un accordo con le aziende; se cambiano le condizioni che hanno legittimato quell'accordo, secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico, possono chiedere che quell'accordo sia nullo». Insomma, per decine di migliaia di persone si profila l'incredibile scenario di dover ricorrere al giudice per riottenere il lavoro. Polillo appare infatti convinto che questo sia possibile e assicura che «il ministro dell'Economia non si opporrà a una norma di questo genere (cioè al ritorno al lavoro, ndr)», aggiungendo che «in Parlamento ci sono orecchie sensibilissime su questo». Perché, sia chiaro, prosegue il sottosegretario, il problema «non potrà essere ignorato». Frasi che potrebbero venire archiviate tra boutade e gaffe, se non fosse che da un lato ci sono migliaia di persone «sospese» tra non-lavoro e non-pensione per responsabilità del governo, e dall'altro un esponente del governo stesso. In serata viene una smentita da fonti del ministero del Lavoro: se il sottosegretario ha una buona ricetta per risolvere il problema se ne faccia carico personalmente. La replica Cgil. Vera Lamonica, che ha seguito la partita, parla di «troppa propaganda, improvvisazione e irresponsabilità». «In questo modo - incalza Carla Cantone, segretaria Spi - il governo se ne lava bellamente le mani. Come del resto ha fatto fin dall'inizio. Ma come si fa a pensare che le aziende che hanno espulso dei lavoratori siano disponibili a reinserirli? A parte i gruppi Poste e Enel, si tratta perlopiù di aziende piccole o piccolissime, molte delle quali nel frattempo hanno chiuso, o sono sulla via di farlo. Gli accordi vanno rispettati, è la cosa più seria e corretta da fare. La migliore sia per i lavoratori sia per le aziende». Stesso tono da parte di Cesare Damiano, capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera: «È il governo in prima persona a doversi occupare del problema, non può scaricare su altri la responsabilità di una riforma sbagliata. Sottolineo tra l'altro che si tratta dello stesso governo che vorrebbe rendere più facili i licenziamenti». Ancora: «Nessuno nega ci possa essere anche il concorso delle imprese alla risoluzione del problema, ma immaginare di poter tornare tout-court alla situazione precedente è molto complicato, e non fa i conti con i piani di riorganizzazione delle imprese stesse. Questo è uno scarica-barile bell'e buono».

Ecco i «giacimenti» inutilizzati di lavoro - Pietro Ichino

Caro Direttore, il problema del lavoro nel nostro Paese non è soltanto quello dell'inconoscibilità dei milioni di occasioni che il mercato offre ogni anno, in ogni parte della Penisola (di cui abbiamo parlato ieri), ma anche quello della nostra incapacità di mettere a frutto alcuni enormi giacimenti di occupazione, che lasciamo quasi del tutto inutilizzati. Eppure sarebbero facilmente a portata di mano; e, come mi propongo di mostrare, il loro sfruttamento richiederebbe investimenti che sono certamente alla nostra portata. Il primo giacimento a cui mi riferisco è costituito dagli skill shortages, cioè dai posti di lavoro che restano permanentemente scoperti per mancanza di manodopera dotata della qualificazione necessaria per occuparli. Il grafico qui accanto mostra quanto emerge dall'ultimo censimento svolto da Unioncamere, nel 2011: ne risultano 117.000 posizioni di lavoro disponibili, sparse in tutte le regioni italiane, distribuite in tutti i settori e tra tutti i livelli professionali. Gli studiosi di economia e di sociologia del lavoro avvertono, peraltro, che gli skill shortages effettivi sono molti di più: almeno mezzo milione. Così come per ogni disoccupato che cerca lavoro si stima che ci siano almeno tre «lavoratori scoraggiati», potenzialmente interessati a trovare un lavoro ma che non ci si provano neppure, allo stesso modo ci sono gli «imprenditori scoraggiati»: cioè quelli che avrebbero bisogno di personale qualificato, ma considerano talmente improbabile trovarlo che non fanno neppure l'inserzione sul giornale o la richiesta all'agenzia di collocamento. Per mettere questo giacimento di occupazione a disposizione dei nostri disoccupati, o dei lavoratori che cercano un nuovo lavoro, basterebbe che un servizio specializzato facesse per ognuno di essi il bilancio delle competenze, individuasse i due o tre skill shortages più vicini professionalmente e geograficamente e delineasse i percorsi di riqualificazione professionale necessari per accedere a ciascuno dei due o tre posti individuati (preferibilmente in collaborazione con l'impresa interessata, utilizzando e retribuendo i suoi impianti e il suo personale qualificato). Tra questi il lavoratore interessato dovrebbe scegliere quello che meglio corrisponde alle sue aspirazioni ed esigenze familiari, per poi intraprendere l'itinerario di formazione necessario. Si obietta che i servizi pubblici per l'impiego non sono in grado di svolgere questo compito. Le agenzie private di outplacement, però, sì. Oggi in Italia sono poco utilizzate, perché non abbiamo ancora maturato la cultura dell'assistenza intensiva al lavoratore nella ricerca dell'occupazione; ma ci sono anche da noi, e funzionano bene. La tabella qui sopra, per esempio, mostra in quanto tempo sono stati ricollocati tra 2010 e 2011 da una delle maggiori società che svolgono questo servizio in Italia 2.961 impiegati e 1.637 operai, affidati loro da imprese in situazioni di crisi occupazionale. Certo, i servizi di outplacement costano cari (mediamente, l'equivalente di cinque o sei mensilità dell'ultima retribuzione del lavoratore interessato). Ma sempre meno della cassa integrazione «a perdere»: si potrebbe attivare un buon incentivo per

l'azienda che licenzia, affinché essa ingaggi l'agenzia più adatta al compito; e le Regioni farebbero soltanto il loro dovere se riqualificassero drasticamente la propria spesa in questo settore, prevedendo il rimborso di tre quarti o quattro quinti del costo standard di mercato del servizio. Per questo potrebbe e dovrebbe essere utilizzato anche quel 60 per cento dei contributi del Fondo Sociale Europeo che spetterebbero all'Italia, ma che finora non siamo stati capaci di utilizzare per inadeguatezza delle nostre iniziative nel mercato del lavoro rispetto ai requisiti di efficienza ed efficacia giustamente posti dal Fondo stesso. Oggi il fabbisogno prevedibile di qualifiche professionali scarse si potrebbe conoscere in anticipo per ogni zona e per ogni settore produttivo. Che cosa aspettiamo ad attivarci per porre questo giacimento occupazionale a disposizione dei tanti italiani che hanno difficoltà a trovare un lavoro? Un altro giacimento da cui potremmo trarre flussi di centinaia di migliaia di nuove assunzioni ogni anno è costituito dagli investimenti stranieri, che l'Italia è stata fin qui drammaticamente incapace di attirare: per questo aspetto, in Europa solo la Grecia ha fatto peggio di noi nell'ultimo ventennio. Se soltanto fossimo stati capaci di allinearci a un Paese mediano nella graduatoria europea, come l'Olanda, nell'ultimo quinquennio prima dello scoppio della crisi (2004-2008) questo avrebbe significato un maggiore afflusso di investimenti nel nostro Paese pari a 57,6 miliardi all'anno (vedi tabella sopra). E negli ultimi quattro anni di crisi economica il nostro ritardo su questo terreno è ulteriormente peggiorato rispetto agli altri Paesi europei. Quando si discute di questa gravissima chiusura dell'Italia, gli «addetti ai lavori» tendono sempre a sottolineare che la nostra scarsa attrattività per gli investitori stranieri è dovuta ai difetti delle nostre amministrazioni pubbliche (soprattutto di quella della Giustizia) e delle nostre infrastrutture di trasporto e di comunicazione, al costo dell'energia e dei servizi alle imprese più alto da noi che oltr'Alpe. Ma nel documento che il Comitato Investitori Esteri presieduto da Giuseppe Recchi ha presentato al governo nel dicembre scorso viene indicato, tra i primi, un altro ostacolo: la nostra legislazione del lavoro ipertrofica, bizantina, non traducibile in inglese, e nettamente disallineata rispetto a quelle dei maggiori Paesi europei su di un punto di importanza cruciale: la prevedibilità del severance cost, cioè del costo del licenziamento per motivi economico-organizzativi, quando l'aggiustamento degli organici si rende necessario. Questo è il motivo, molto serio, per cui il governo punta a una riforma della materia che, come in tutti gli altri ordinamenti europei - Germania compresa -, consenta la predeterminazione del costo del licenziamento per motivi economici.

2 – continua (la prima puntata è stata pubblicata domenica 1 aprile)

Mari e monti – Gianna Fregonara e Maria Teresa Meli

Il premier Mario Monti ha dichiarato nel suo ultimo appuntamento asiatico che la crisi è superata e l'Italia è solida. Intanto resta da capire se gli crederanno. E poi per gli italiani si impone una domanda: sta dicendo che il suo lavoro è finito. Il resto chi lo farà?

Così una donna minuta e gentile si è fatta mito per salvare un popolo

Paolo Giordano

C'è questo ragazzino che conosco, ha tredici anni e tutti i vizi e le virtù della sua età. I vizi riguardano, in particolare, una scorza che lo rende impassibile, quasi abulico nei confronti del mondo esterno; la sua virtù più spiccata è la schiettezza fulminante, sfrontata con cui è in grado di farti sentire di un altro pianeta già defunto. La settimana scorsa l'ho invitato al cinema, volevo che vedesse il nuovo film di Luc Besson, «The Lady», dedicato alla leader della resistenza birmana Aung San Suu Kyi. Io l'avevo visto appena qualche giorno prima e n'ero uscito sottosopra, fortemente ispirato da una forma astratta di eroismo, che in altre circostanze e in fasi precedenti della mia vita avrei liquidato come troppo zuccherosa. Mi sembrava che l'attualità della storia, la mancanza quasi totale di ombre dell'Orchidea d'Acciaio e l'impostazione un po' didascalica del film potessero essere di altrettanta ispirazione per un adolescente. Lui era scettico, non vedeva ragione d'impiegare tante forze, se ci tenevo tanto che ne sapesse qualcosa gli bastava consultare Wikipedia. «Non è lo stesso» ho insistito. Ci sono vicende alle quali bisogna partecipare con il corpo e con i sensi, bisogna sentirsele addosso per comprenderne la portata. Ho dovuto blandirlo con la promessa di un hamburger, ma alla fine mi ha seguito. Fuori dal cinema, dove io avevo trattenuto a stento la commozione che m'invadeva per la seconda volta (accanto a lui mi sembrava patetica), era pensoso, contrariato. Ho creduto di aver raggiunto il mio scopo, renderlo più vulnerabile alle tragedie dell'umanità. Arrivati alla macchina, in quel suo modo lapidario, ha detto: «Comunque, di questa Birmania non ne parla nessuno». Ho incassato, sapevo che aveva ragione. Ma poteva andare molto peggio. Senza Aung San Suu Kyi, senza il Nobel per la pace assegnatole nel 1991 e le fotografie del suo viso compassato sui giornali, della Birmania si parlerebbe ancora meno. Anzi, non se ne parlerebbe affatto. Gli U2 non avrebbero scritto quella canzone, Walk On, che la fece conoscere ai roccettari spensierati come me, Time non avrebbe dedicato una copertina a un Paese agli antipodi degli Stati Uniti e Luc Besson avrebbe continuato a dedicarsi alla tribù dei Minime, ingrassando. Senza un uomo o una donna, a chi si può dedicare una canzone? A chi si conferisce il premio Nobel? A un popolo intero? La Birmania sarebbe diventata uno dei molti spazi neri sul mappamondo bucherellato dell'inconscio occidentale, l'avremmo semplicemente rubricato fra le aree ostili, dominate ancora dall'ingiustizia più bieca e dalla barbarie, uno dei tanti Paesi per i quali non è possibile fare nulla. La nostra mente non è strutturata per accogliere i drammi collettivi. Quando le si para davanti l'onda gigantesca della sofferenza di un popolo, innalza subito una barriera protettiva. Il solo modo in cui quel dolore può intrufolarsi è attraverso la storia di un singolo individuo, meglio ancora se veicolata da un'opera d'arte - una canzone, un romanzo, un film -, che abbia anche una narrazione leggera. Aung San Suu Kyi, questo, lo ha sempre saputo e ha offerto se stessa come materiale vivente per quei racconti. Ha accettato di marcire dentro la stessa casa per quindici anni, lontana dal marito e i figli, inchiodata alla punizione peggiore per un'attivista, l'inazione, solamente per continuare a esserci. È il lumicino tenace che rischiarava da oltre vent'anni la Birmania, per noi. Attraverso il suo sguardo fiero e amorevole siamo in grado di vedere un'intera nazione che altrimenti sprofonderebbe nel buio. Mi accorgo, mentre

scrivo di lei, che il tono delle frasi vira verso il celebrativo. Non ci sono abituato. Di solito, mi affretto a corrompere tutto ciò che ha il profumo dell'ideale con un po' di crudo realismo puzzolente. Ma con Aung San Suu Kyi non ci riesco. Desidero con tutte le forze mantenere intatto il mito che rappresenta, come un punto all'infinito a cui tendere, una perfezione asintotica fatta di coraggio e lealtà e purezza. Voglio mantenere la fede un po' idiota che il suo successo in queste elezioni, dopo che nel 1990 ne vinse delle altre immediatamente cancellate, sia la panacea per la Birmania, e dimenticarmi che la realtà di un Paese è molto più complessa di così, che ci saranno tensioni, lentezze, recrudescenze e altro sangue, forse. Non oso neppure rovinare la sua immagine iconografica, i fiori freschi tra i capelli e la mano alzata in segno di saluto. Credo sia il motivo per cui ho convinto quel ragazzino a venire al cinema con me: volevo che esistesse anche per lui un riferimento assoluto d'integrità. Ieri è stato lui a scrivermi un messaggio: «Aung ha vinto». The Lady si conclude con una frase celebre del Premio Nobel: «Usate la vostra libertà per favorire la nostra». Più che un monito una preghiera, forte e difficilissima anche solo da concepire. La libertà, per noi, è quasi sempre un traguardo, si esaurisce nel suo conseguimento. Una donna minuta, dalla sua casa piantonata nell'entroterra birmano, ci fa sapere che è qualcosa di più e di meglio, è materia da plasmare, un mezzo. Ci sono molte altre nazioni sul mappamondo, disastrose almeno quanto il Myanmar, che attendono ancora la loro Orchidea d'Acciaio. Quello che dovremmo fare è molto chiaro, ce l'ha suggerito lei: usare la nostra libertà per favorire la loro. Ma, come al solito, saperlo non basta.

l'Unità 2.4.12

Più armati, più religiosi, più repubblicani – Martino Mazzonis

Qualche classifica, oggi. Gallup qualche giorno fa ha pubblicato una classifica dei dieci Stati più religiosi. Ai primi tre posti troviamo Mississippi, Utah (lo Stato mormone) e Alabama. Nei primi dieci posti troviamo sette Stati del profondo Sud e solo uno non del Sud (l'Oklahoma). Se si esclude l'Arkansas, che tende a votare repubblicano, ma ha anche eletto Bill Clinton governatore, gli altri votano tutti repubblicano. Oggi invece Daily Beast pubblica una fotogallery con classifica annessa degli Stati più armati. Sono numeri impressionanti: in Kentucky, al primo posto, vengono svolti 76 mila controlli pre acquisto ogni 100mila abitanti – funziona così: si compra, il commerciante spedisce i tuoi dati per un controllo sullo stato di salute mentale e precedenti penali, riceve un nulla osta e tu ritiri l'arma. Insomma, la gente del Kentucky è armata fino ai denti, e molti cambiano armi spesso e ne posseggono molte. Lo Stato nel 2010 ha eletto il senatore del Tea Party Rand Paul, figlio di Ron, libertario e un po' più a destra del padre. Al secondo posto l'Utah (sempre i mormoni), al terzo il Montana. Qualche giorno fa parlavamo della campagna elettorale del senatore democratico Tester, ecco perché non si può fare politica in Montana ed essere contro le armi. Tra i 20 Stati più armati, 17 tendono a votare repubblicano quasi sempre. Tra i 20 Stati più armati ci sono anche posti dove la tradizione delle armi ha – diciamo così – un qualche senso: in Montana, in Colorado, Idaho, Wyoming molte persone vivono davvero tra le foreste o sulle montagne. Con gli orsi. Poi ci sono gli Stati del Sud dove di nuovo il senso delle armi non si capisce se non con la paranoia. A proposito di armi: l'uccisione di Trayvon Martin ha riaperto il dibattito sulle leggi che consentono la legittima difesa in quasi ogni occasione e – un po' meno – il dibattito sul possesso di oggetti costruiti per uccidere. L'altro grande tema di nuovo spalancato davanti agli americani è quello del racial divide, le divisioni, le distanze, i pregiudizi che attraversano le comunità. Non è razzismo, è distanza. Per chi sa l'inglese ecco un lungo articolo di analisi e reportage su chi sono la vittima e il carnefice (Mark Zimmerman) dal New York Times. E a proposito di religione, Andrew Sullivan, popolarissimo blogger conservatore, omosessuale e pro-Obama, su Newsweek scrive un lungo articolo su che cosa è diventata la religione in uno dei Paesi del mondo dove questa conta di più. Da luogo di ispirazione, che deve comunque restare lontano dalla politica, a palestra dello scontro politico. Non solo, la religione tradizionale Usa è, come altrove, in declino. Le chiese protestanti e cattolica "europee" perdono fedeli. A crescere sono, non solo quelle ma soprattutto, forme di gospel che predicano il successo, il benessere come sintomo di salvezza e fanno la fortuna dei predicatori. A crescere sono anche, tra immigrati, latinos e minoranze altre forme di culto cristiano improbabile. Del resto, il probabile candidato repubblicano alle presidenziali sarà un mormone, uno che crede a una religione inventata nel XIX secolo da uno che si sentiva un profeta. Se il candidato fosse Rastafari tutti griderebbero allo scandalo, no?